

Atto Quarto.

Scena Prima

Eraſto ſolo.

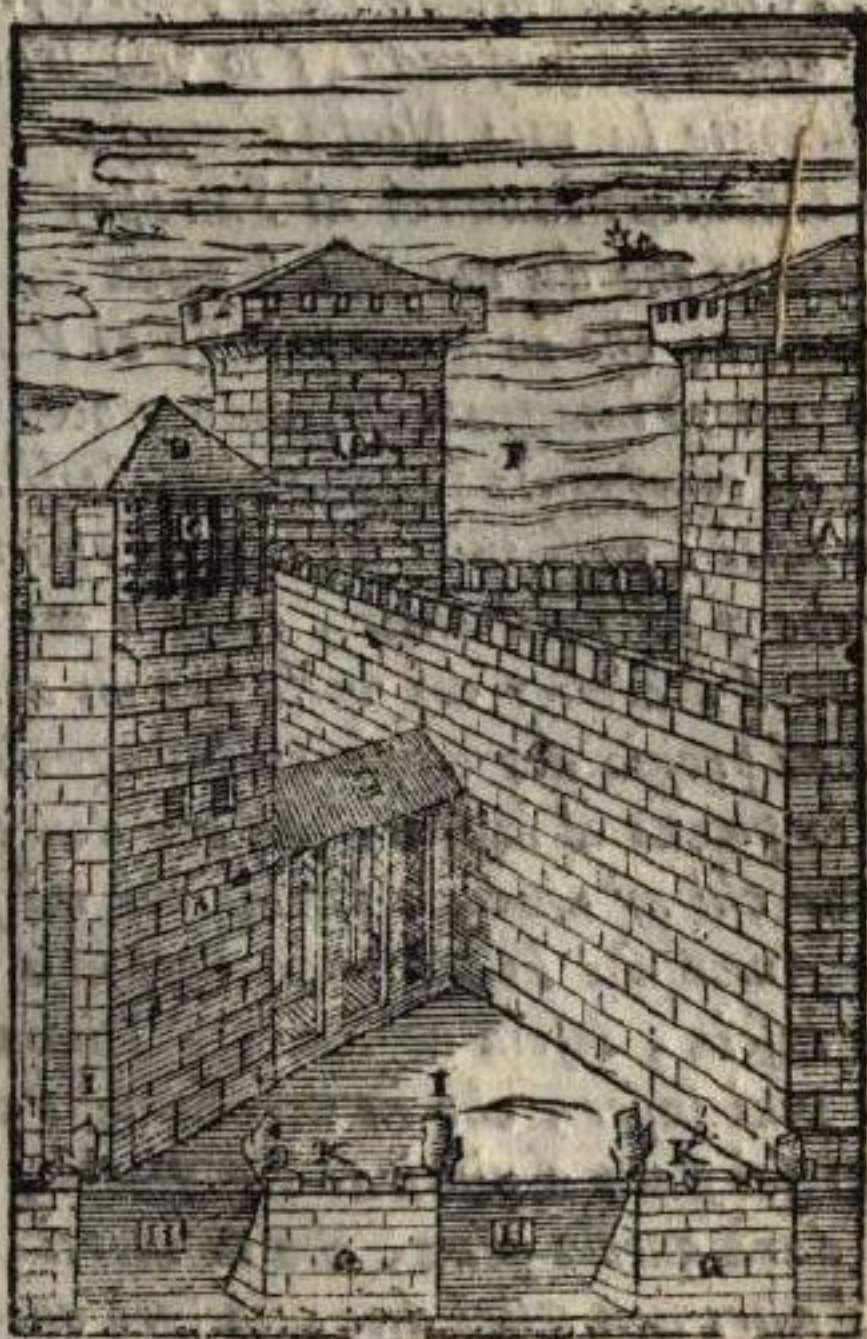
Eras. **C**H'oltraggio Amor mi puoi tu far maggiore,
 Che pormi innanzi a gl'occhi il fonte chiaro,
 E l'acqua ſia profonda, s'io vud' trarne?
 Callinome la mia Ninfa ſdegnosa
 Mi conduceſti innanzi ai Sacrificj
 In tempo, che da me non ſi potea
 Far coſa, che in ſpiacer foſſe di Pane.
 Ma non sò immaginarmi, onde proceda,
 Che in compagnia foſſe oggi di Stellinia,
 Che tutti i paſſi miei ſegue, ed offerua,
 Perche a lei porti amor, come a me portà,
 La qual l'altrier mi volle far un dono,
 Che di pregio due coppie val d'agnelle,
 Ed io pazzo il laſciai, che pur dourei
 Amar chi m'ama, e laſciar chi mi fugge,
 Ma Amor n'è la cagione, egli non vuole.
 Ma laſcia, laſcia ingrata, ſe Diana
 Può mai ſaper, che in mezzo de' Paſtori
 Oggi ſei ſtata a rimirar lor giochi,
 Ti darà quella pena, che tu meriti,
 E, s'altri non gliel dice, io ſarò quegli,
 Che innanzi a lei t'accuſerà del fallo.

f

Abi



Ah! duro Erasto che? Potrai soffrire
 D'usar simil oltraggio alla tua Ninfa?
 Non sai, che ben per mal render si dee?
 Sebben sin qui s'è mostra a te crudele,
 Forse lo farà, perche alle sue compagne
 Non dia sospetto alcuno, o alcun indizio.



Sc-



Scena II.

Orenio, Erasto.

Ore. **D**Eh perche non mi diede il Ciel cent'occhi
 Allor, ch'io nacqui, come diede ad Argo?
 O m'avesse egli almen l'acuta vista
 Del Lince data, o dell'angel di Giove;
 Perche scorgere potessi di lontano
 Il Giouaneto Erasto. Ahi sorte iniqua,
 Ahi maledetto Fato? O giorno oscuro!

Eras. Misero me, che lamenteuol voce,
 E quella, ch'odo del Pastor Orenio?

Ore. Deb Amor non ti rincresca, se i miei preghi
 Vagliono appresso te punto, di pormi
 Dritto verso il camin, doue sia Erasto.
 O Erasto infelice, Erasto ch'ora
 Non hai di ben sin qui giammai gustata,
 Come ti è tolta ogni speranza buona
 Di poter conseguir mai tuo disio?
 Quando saprai o Erasto la tua Ninfa
 In pericol di morte ritrouarsi,
 Deb, che farai meschin, di, che farai?

Eras. Udito non m'hà ancor, ne ancor m'hà visto

f 2

Ore



Orenio, Orenio,

Ore. O caso orrendo, e strano.

Eras. Orenio? Ore. O tu sei qui.

Eras. Più volte Orenio

Io t' hò chiamato; ma di quei più sordo
Sei, che sogliono star d'intorno al Nilo.

Ore. Perdonami il mio Erasto, che'l gran caso,
Que auea posto ogni mio senso, e vista,
E cagion, ch'io non veggo, e ch'io non sento.

Eras. Non altrimenti, che da vento scossa
Foglia leggiera, il cor nel petto trema,
Quasi presago di futura ambascia.
Ma venga sopra me ciò, che di male
Può mai fortuna dar in un sol punto,
Purche sia salua la nemica mia.

Ore. Appunto Erasto quella Ninfa bella,
Che tu sperauì pur volger col tempo,
Oggi l'ultimo dì fia, che la vegghi,
(O gran sciagura) eccetto se la sorte
Tanto propizia non le fosse, ch'oltre
Il giudizio, ch'io fò, non m'ingannassi.

Eras. Oime, che cosa, Orenio, da te intendo.
Dimmi, ti prego, questa gran cagione,
Che più non son per contemplar quel viso
Viso, che a un tempo mi dà vita, e morte.

Ore. Benche Erasto mi paia duro, ed aspro
Il raccontarti cosa, onde'l dolore,
Ch'l cor t'ingombra, ti radoppij, e accresca,

Pur



Pur perche tu possendo al caso troui
 Qualche rimedio, benche spero inuano,
 Ti farò aperto quel, che t'era occulto.

Eras. Se gli è mal o gran Gicue, che sia senza
 Qualche rimedio, dammi morte prima,
 Ch'altro dolor al mio dolor aggiunga.



Stellinia, Orenio, Erasto.

Stell. Ecco il mio Erasto, ecco il mio dolce amante.

Ore. **E** Erasto mio gentil come figliuolo,
 Tu sai, ch'oggi Callinome tua Ninfa
 Condotta da maligna, e fera stella
 Venne a veder i Sacrificj nostri.

Stell. Di Callinome e' l' lor ragionamento,
 Non può far, ch' io non oda qualche cosa.

Eras. Io la vidi per certo con Stellinia,
 E mi pareva veder appunto un Toro,
 Che nel contrasto abbia perduto, e tronco
 Si senta l'un de corni, sì smarrita
 Si mostrava nel viso. *Ore:* Dubitava
 Di quel, che gli è avvenuto, che Diana,
 E le compagne già ogni cosa fanno.
 Ma chi si può schifar da male lingue,
 Che potrian porre tra la pace istessa
 Ardente guerra? Onde la Dea sdegnosa,
 E piena d'ira è così forte accesa,
 Che per le nari a guisa del Mont' Etna,
 Sparge tal fiamma, che'l suo proprio cerchio
 Quantunque freddo accenderia volendo.

Eras. Oime, ch'io temo, che quest'ira, e sdegno
 Non sia cagion di più, che d'una Morte.

Ore. Questo non sò, sò ben ch' a questa Ninfa,



Per quanto si comprende, incresce assai
 Di non t'auer per suo compagno tolto,
 Poiche souente col parlar sommesso
 Par, che'l tuo nome sospirando chiami.

Eras. Amor forse l'ha punta. Ab dunque Orenio
 S'usa così verso il tuo Erasto a dargli
 Con tanto amar questa sì dolce noua?

Ore. Dolce noua ti par ciò, ch'io uuò dirti?
 Non dei dunque saper perche ti chiami?

Eras. Aspetto, che me'l dichi. Ore. Oime, Diana

Non sapendo in qual guisa darle morte,
 Onde strazio ne porti, e pena molta,

Uol, che sola si ponga a sol contrasto

Con lo più alpestre, e orribile Cinghiale,

Che pascesse giammai sull' Erimanto;

E perche sà, che tu le porti amore,

E ch' altri, come tu, non è, che l'ami,

Altro aiuto dal Ciel, che'l tuo non chiede;

Ond' or nelle tue man due vite a un tratto

Veggio, e due morti all' improviso offerte:

Che se morir lasci costei, la morte

A te procuri, e a te la vita serbi,

S' alla vita di lei soccorso porgi.

Eras. Oime, che è quel, ch'io odo? Ore. Omai pon fine

Ai sospiri, e con fatti, e con parole

Cerca lo scampo suo, purchè l'aiuti.

Eras. Che vi posso far io senza il tuo aiuto,

E senza il tuo consiglio? Che ben sai,



Che in giouanil età non è'l sapere,
 Che star suol in canuta. Però pensa,
 Se cosa sai, che in tal bisogno possa
 Esser di giouamento alcuno. Ore. E vero,
 Ch' appo me già tener solea un secreto,
 Che mi faceua inuitto in ogni impresa.
 Ma perche gli anni, e la mia bianca chioma
 Più non ricercan far di questa vita
 Proua di simil sorte, appena credo,
 Che souerrammi, dou' i l'abbia posto.

Stell. Fà pur quanto tu vuoi, che poco aiuto
 Dar si può a quei, che in simil caso stanno.

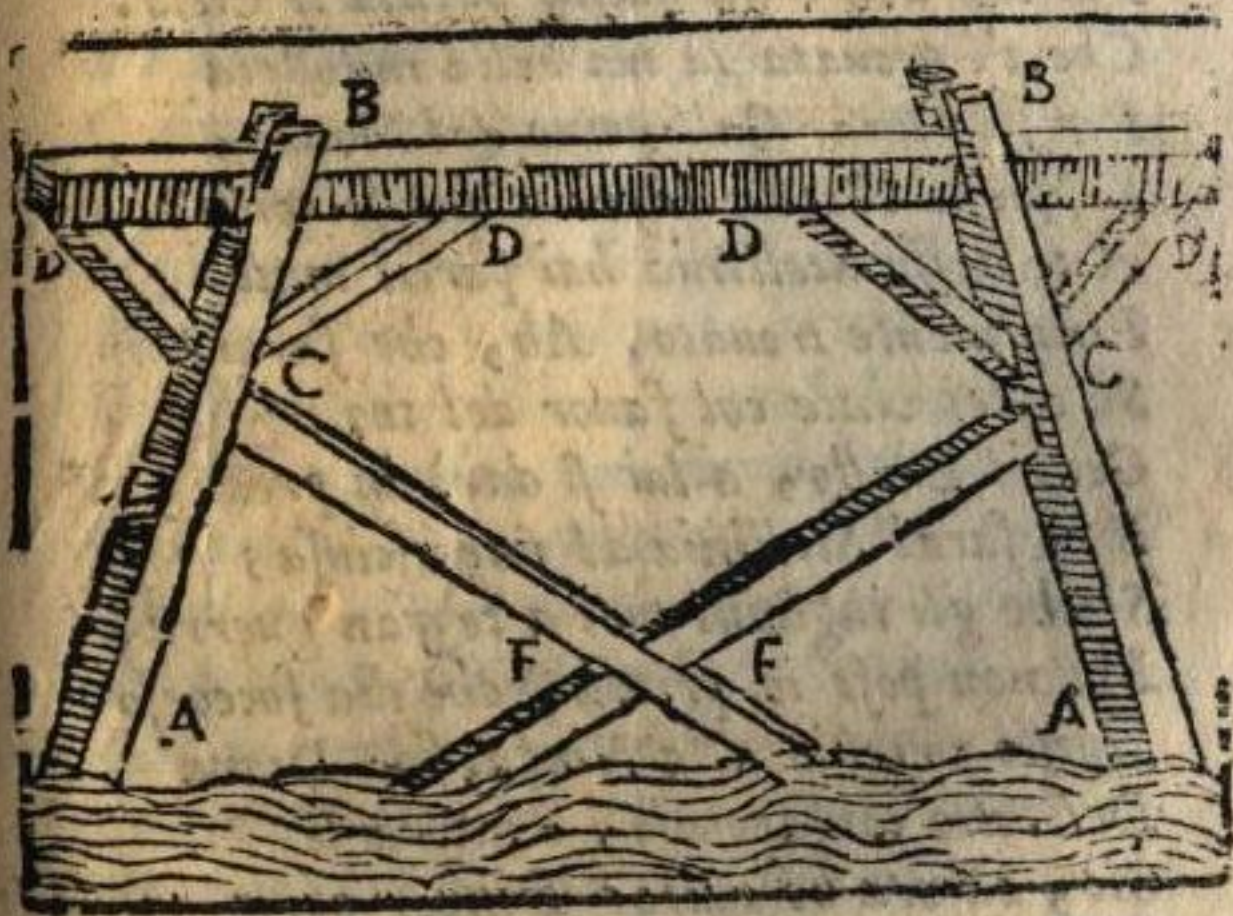
Eras. Non ti rimembra almen ciò, che bisogna
 A porlo insieme? Ore. Sì, ma non è cosa,
 Che si faccia sì tosto, come pensi.
 Prima bisogna auer midolla, e peli
 Del capo, e della fronte del Leone,
 Sangue di drago, e schiuma di destriero,
 Che sia stato in battaglia vincitore,
 Legate ad unghie di cane con neruo,
 E con cuoio di ceruo, o ver di damma.
 Stà ch' ora mi souuien, doue l'hò posto, (nio)
 Andia' ch' io l'hò a m'ã salua. Eras. Andiamo Ore.
 Che del più grasso paio de' miei Agnelli
 Ti faccio don, se questo hà buon effetto.

Ore. Fatt' io la proua hò più di dieci volte.

Stell. O fosti per lo collo a un tronco appeso,
 Esposto a corni in solitario bosco.



Eras. Andiamo adunque, e non tardiam di grazia;
 Che s'io soccorro lei con questo aiuto,
 Ben sarà tigre, od orsa, se poi nega
 Di volermi accettar per suo compagno.
 Ore. Con questo patto pria l'astringeremo.
 Eras. Fuor di proposto non mi par, che sia.
 Il Ciel ne sia propizio, Amor, e Pane.



Scena



Scena IIII.

Stellinia sola.

Stell. **M**isera me, ch'io credea auer la lepre
 Al ueltro posta in bocca, e ne fia lungi
 Più che non è da questa pianta il Cielo.
 Che t'è giouata la tua bella industria
 Per far leuar Callinome dal Mondo,
 Se questo Vecchio te uà a dar soccorso?
 A te stessa Stellinia hai pur il male
 Finalmente trouato. Ah, che farai?
 Se costei vince col fauor del tuo
 Gentil Erasto, a lui si darà in preda,
 E tu sarai Stellinia al fine esclusa;
 Sicche gli inganni tuoi a te fan guerra.
 Ma non poss'io prima, che dia soccorso
 Questo vecchio alla Ninfa, far Diana
 Del tutto consapeuole, e narrarle
 Ciò, ch'ora hò udito? E inuer parmi un auuiso
 Molto al proposto. Ma che farò poi?
 Com' Erasto mi vegga andar a lei,
 O che sappi, che questo abbia io scoperto,
 Mi vorrà mal da morte: Onde credendo



Far ben, potrei far mal, meglio è, ch'io lasci
 Far fortuna, che forse questo vecchio
 Ebbriaco non sà ciò, che si dica.

Ma se i disegni miei non hanno effetto,
 Già non senza cagion questo m'auuiene.

Pensa, pensa Stellinia, che Turico

Già tuo caro Pastor senza ragione,

E senza alcuna causa abbandonasti;

Ora il Ciel vuol punirti, ne vuol, ch' unqua

Un tuo disegno a buon effetto venga.

Dunque, che dei tu fare? A qual partito

Ti dei tener? Dei tu seguir Erasto,

O ritornare in grazia al tuo Turico?

Qual capriola, ch' anzi agli occhi tenga

Il precipizio, ed alle spalle i lupi,

Stellinia sei, e qual posto in un bosco,

Oue fian più sentieri, e qual sia quello,

Ou' egli intende, non conosce punto.

Che debbo io far Amor? Che mi consigli?

Qual via debbo tener? Dammi la mano,

E mi conduci a quel miglior partito,

Che tu conosci, e che tu già prevedi.

Ma a che Stellinia vuoi seguir Pastore

Ingrato? Volgi, volgi il tuo disio,

E ritorna a Turico, e lascia Erasto.

Deh poiche questa dilettofa erbetta

M'iuuita, non poss' io stender le membra

Incontro a questo Zefiro soaue?

Che



Che forse Amor di me pietà prendendo,
 Mentre sicura in questo bosco ameno
 Dormirò alquanto, inspirerammi, e quello
 Ch'io segua, o lasci mostrerammi in sogno.
 Riposa appresso me dardo fedele,
 E rendimi sicura da ogni oltraggio,
 Che intrauenir mi possa in questo loco.



Scena V.

Carpalio, Turico.

Car. **C**onsiderando il mio gran mal Turico,
 Ch' hò sofferta sin qui, render sicuro
 Ti puoi, che in questo son per por ogn'opra
 (Che ch' ella sia) per amor tuo. Tur. Farà
 Gentil Carpalio ad uom piacer, cui tempo
 Punto non leuerà di rimembranza.

Carp. Se lei Turico aggiungo, e che sia sola,
 Pensa pur, ch' io farò ciò, che trà noi
 Abbiam deliberata. Tur. Và pur via,
 Ch' io sarò al detto fonte, ch'è qui appresso.

Carp. Non in tempo più comodo di questo
 Poteua intrauenir, ch' or non si vede
 Alcun Pastor per bosco, ne per selua,
 Ch' ogniuno è ito a quella fera impresa
 Di quella Ninfa di Diana astretta
 A porsi al gran contrasto del cinghiale.

Tur. S' ella ne scampa, fia voler del Cielo,
 Non già per la sua forza. Ma lasciamo
 Questo da parte: và Carpalio, e certa,
 Che non troppo lontan quindi esser deue,
 S' a quel Pastor creder si dee. Carp. Egli è uonno
 Da me fedel prouato in ogni conto.

Tur. Or và, che là t' aspetto.

Carp. Io vado, io vado.

Scena



Carpalio solo.

Carp. **O** Amor di quanti mali sei cagione.
 Vedi come tu priui l'uom d'ingegno,
 Che per auer Turico la sua Ninfa,
 Non si cura il mio onor di por a rischio.
 Che s'io piglio costei, e che per forza
 La legghi, si dirà per questi boschi,
 Ch'io son Pastor maluagio, e ch'io fò cose
 Crudeli. Che? per questo poi Turico
 Si crede di tornarla alle sue voglie?
 E far, che s'ella vuol, ch'ei la dislegghi,
 Gli prometta di far ciò, che a lui piace?
 Sebben volubil dette son le donne
 Anco talor son pertinaci, e dure.
 Sicche i disegni esser potriano vani.
 Carpalio tu ti metti a un gran periglio:
 Se l'uom non pon la vita, per l'amico,
 Per chi porrà? Se'l buon vecchio Ophelio
 Non m'auesse la sua man destra porto,
 Quando aurei dato fine a miei martirj?
 Quando principio al mio gioioso stato?
 Per lui Pastor son fatto il più felice,
 Che pasca greggia, ouunque gira il sole,
 E per lui sù salito in Ciel mi trouo.
 Non è nel mondo vita più felice

Di



Di quella del Pastor, dicà chi voglia,
 Quando hà la greggia sana, e qualche Ninfa
 Gli porti amor. O incomparabil gaudio,
 O soave piacer, o bel diletto,
 Veder allor, ch' a un fonte, a un chiaro rivo,
 Ch' intorno hà varie erbette, e varj fiori,
 Circondato da Pini, e da alti abeti
 Da verdi lauri, e da ramosa quercia,
 Una Ninfa leggiadra scalza, e scinta
 Souraggiunga, ch' allor da qualche loco,
 Que l'ombra inuitava al riposarsi,
 Se ne' era uscita sonnacchiosa, e stanca
 Per qualche caccia, e in quel si tuffa, e lieta
 Si rinfresca le man, la faccia, e'l collo.
 Ma non uo' far più indugio, perche quanto
 Hò promesso a Turico, attendere uoglio.
 Ma non veggio io sotto quell' arbor Ninfa,
 Che rassomiglia a quella di Turico?
 Quando uol far il Ciel contento un uomo,
 Nulla in contro gli può fortuna ria.
 O fosti qui Turico, che potresti,
 Mentr' ella dorme, a tuoi di sir dar fine.
 Sò, che dorme di cor. Come l'erbette
 Da Zefiro commosse le fan rezzo.
 O benedette mani incrocicchiate,
 O felice faretra, che quel viso
 Sì delicato sostener sei degna.
 Potrò star io, che non ispicchi un bacio

Da



Da quella bocca colorita, e bella?
 Non posso star: ah, che non sai, che fede
 Seruar si dee all' amico? Farò piano;
 Chi lo saprà, ch'alcun non v'è? Gli augelli
 Gli alberi, le cauerne, insino i sassi
 Mi scopriran: Deh baciala. Non voglio,
 Ch'anco seruar la fè si dee ne boschi.
 Deh non si serua pur nelle cittadi.
 Non vuò far tale scorno al mio Turico.
 Potrò soffrir leuarla da quel sonno
 Così soave, e dolce? Potrò mai
 Patir io d'annodar quelle man bianche?
 Orsù l'amor, e la promessa fede
 Mi sprona, non è tempo, ch'io più indugi.
 Vuo legar prima i piedi acciò non fugga.
 Non ti mouer di grazia insin che l'opra
 Non hò compita, e insin che l'una mano
 Non hò congiunta all'altra. Farò ancora
 Di modo, ch'ella non vedrà chi l'abbia
 Legata. Sò, che l'orso, il tasso, e'l ghiro
 Perderia seco, il Ciel così hà conchiuso.
 Par che si moua. Io me ne vuò a Turico.

Scena



Scena VII.

Stellinia, Satiro.

Stell. **O** Ime, ch'è questo? Chi m'hà qui legata?
 Chi è stato questo tristo? A questo modo?
 Ah misera Stellinia, oime infelice.
 Deh che farai Stellinia sventurata
 Così soletta in questo bosco oscuro?
 E già la notte s'annicina, e imbruna?
 Deh perché'l ciel non manda qui un Pastore,
 Che mi venga aiutar all'improvviso?

Sat. Io sento lamentarsi fortemente,
 E mi par voce femminil. Se cieco
 Non son, questa è una Ninfa, ch'è qui presa.
 O caso strano? Stell. O Satiro maluagio,
 O Satiro crudele? Certo è stato
 Egli, che m'hà qui anninta. Sat. O bella Ninfa
 Chi è stato quel sì tristo, e sì perverso,
 Che qui t'anninse? Stell. Se tu non sei stato,
 Immaginar non mi saprei giammai.

Sat. Non dir già questo Ninfa, ch'io non fui,
 E mi vergognerei far tale scherzo.

Stell. Se non sei stato tu, slegami adunque?

Sat. Slegarti? o, o, non sai, ch'io son nemico
 Di voi Ninfe, che noi Satiri tanto
 Avete in odio. Stell. Slegami di grazia.

Sat. Dimmi il tuo nome. Stell. Il mio nome è Stellinia

g

Sat.



- Sat.* *Stellinia?* *stell.* *Si Stellinia.* *sat.* Appunto questo
 (Se mi ricordo ben) mi par il nome
 Di colei, che dormendo quel Pastore
 Mi palesò stammane. Dimmi un poco,
 Dove è il tuo arco? *stell.* Eccolo là. *sat.* Di tasso.
 E deffa. *Stell.* Che vuoi far, di, del mio arco?
Sat. O, o che ne vuoi far, ora il saprai.
 Oggi da me non sei per dipartirti,
 Che sù quest' erba fresca, & a quest'ombra
 Vuò giocar teo a singular battaglia
 Del modo, che natura, & Amor comanda.
Stell. Deh slegami, e dopo ciò, che tu vuoi
 Chiedimi, che l'aurai. *Sat.* Ciò, che l'ho detto
 Voglio, e non altro. *stell.* Io ti farò contento;
 Ma slegami di grazia, che le mani
 Tutte son dormentate, ne le sento.
Sat. Mi prometti di dar ciò, che ti chieggio?
Stell. Lo ti prometto, dico. *sat.* Ecco ti slego.
 Ma guarda non fuggir, che ben tu sai,
 Come son io di te via più veloce,
 Onde poi ti farei la più scontenta
 Donna, ch'al mondo, o in queste selue sia.
 Sei slegata? *stell.* Si sono, e ti ringrazio.
Sat. Ogni promessa è debita: *Stell.* Gli è vero.
 Ma Satiro mio bel, Satir cortese
 Sappi, se vuoi con me trattar di cosa,
 Che sogliono trà lor trattar gli amanti,
 Come son certa, che sia il tuo d'isto,

Come



Come fù sempre usanza de' voi altri
 Siluestri Dei, uò prima, che tu tenga
 (Per esser donna vergognosa alquanto)
 A gli occhi un de' miei veli, che non mai
 Arderei di scoprirti quel, che volles
 Che in donna fosse la Natura a scoso.

Sat. Ancor io non dourei farti tal grazia;
 Pur son contento far ciò, che tu vuoi.
 Ma voglio esser sicur, che tu non fugga.

Stell. Hai ben ragione, orsù uò assicurarti.
 Tien saldo questo lembo della vesta,
 E tienlo stretto, se tu temi, ch'io
 Voglia ingannarti. Sei sicuro ancora?

Sat. Lo uo tener con ambedue le mani.

Stell. Tu mostri di fidarti mal. sat. Parole.

Orsù veniamo al fin, uoi tu abbendarmi?

Stell. Si voglio. sat. Orsù di pur, che uoi, ch'io factia?

Stell. Siedi qui in terra, che sederui anch'io
 Intendo appresso te, doue d'amore
 In sieme trattarem, come ti piace.

Sat. Così stà ben, sù siedì dunque tosto,
 Che'l tempo passa, ne si vien al fine.

Stell. Aspetta alquanto, ch'io uò prima dire
 Certi miei preghi a Venere, e a Cupido,
 Perche buon fin nostro disio consegua.

Sat. Di pur ciò, che tu vuoi, purchè sia breue.
 Mentre la Ninfa dice le infra scritte pa-
 role, lega la sua soprauesta aperta dinanzi



a un albero vicino, & poi si parte pian
piano.

Stell. Venire bella, e tu suo Figlio Amore
Concedete a due amanti,
Che mai non gustin pianti,
Ma sempre lieti in più feruente amore
(Mentre scalda del sol l'ardente raggio)
Godano fresco, e sempiterno Maggio.

Sat. Hai tu finito? Di? Tu non rispondi,
O là sei sorda? Dimmi hai tu finito?
Costei perduta hà la fauella, il Lupo
Forse l'hà prima vista. O Ninfa, o Ninfa,
Che fai? Tu non ti moui? Scoprirommi
Il viso, romperemo i patti, parla?
Mi slegherò. Tu non me'l credi? Ahi trista,
Ahi rubaldella, ah pecoron son io.
O sciocco come sei stato schernito
Da queste Ninfe, che? Non ti ricordi,
Come quell'altra ti beffò stammane?
O femminil astuzia, o inganni vari!
S'io ti potessi auer, ti squartarei
Viuu viuu così, come ti troui.
Non più m'ingannerai, se più ti trouo.
Ma a che tard'io? Perché non vuò a cercarla?



Scena VIII.

Brusco capraro di Carpalio.

Brus. **M**I pesa questo pan, mi pesa il fiasco,
 Ma più m'ingombra la faretra, e'l dardo,
 E l'arco, c'hò trouato in questo bosco;
 Però fia meglio disgrauarmi alquanto
 All'ombra di quest' albero, ch'innuita
 Gli affaticati, e stanchi a riposarsi.
 Come farò Gettar via non intendo
 L'arco, ne il dardo, e manco la faretra,
 Che cose troppo care, e preziose
 Sono a chi le possede: trar via il pane,
 Il cacio, i pomi, e l'altre mie bagaglie
 Per mio discarco, gran pazzia cred'io,
 Che saria; ma rimedio al tutto sempre
 Si può trouar, quando il suo ingegno l'uomo
 Vuol por in opra. Io sederò qui all'ombra,
 Stenderò in terra tutta la merenda,
 Che nel Zaino hò portata, e appoco appoco
 Or del vino benendo, or di quest'altre
 Cosette manucando farò in modo
 Ch'l peso dinerrà tutto leggiero;
 Sicchè potrò più facilmente l'altre
 Bagaglie portar meco, e farne prova,
 Se in fatti buone sian, come ne han vista.
 Una cosa mi dà da pensar molto,



Che dubito, che'l vin non mi dia noia,
 Perche molto non hà, che'l mio compagno
 Mi fè parte del suo, e m'hà infrascato
 Sì ben il capo, che vi manca poco
 Ch'io non sia andato a quaglie senza rete,
 E senza cane. Orsù conuien, ch'io seggia,
 E che principio omai dia alla merenda.
 A che debb'io prima d'ogn'altra cosa
 Dar di piglio? Al pan? Nò, ch'è troppo secco,
 Ai pomi? Nò, che tolgon l'appetito.
 Al cacio? Non potrò, se non coi denti,
 C'hò lasciato il coltello al mio compagno,
 C'hà promesso di farmi una sampogna.
 Darò principio al vin, ch'è cosa molle,
 E v'è senza fatica giù nel ventre.
 O perche non ho il colla d'una grue,
 Ch'andrei gustanda il vino appoco appoco.
 Perche non è sì tosto nel palato,
 Che'l gusto è già partito, e andato in fumo.
 O com'è buon, per certo è un liquor santo.
 Benedetto colui, che piantò primo
 La vite, che la vite dà la vita,
 A chi del suo liquor beue, e ne gusta;
 E se ben par, che piaccia molto ai vecchi,
 A i giouani mi par, ch'anco diletta.
 Io non son vecchio già, pur sì mi piace,
 C'hò lasciato da parte ogn'altra cosa,
 E m'appiglio al buon vino al primo tratto.



O, o, vedo una donna in sù quel tronco.
 Che mi stai tu a guatar? Guatami bene.
 Che ci va, che s'io dò di piglio all'arco,
 Che ti fo andar pei fatti tuoi? Vien giuso,
 Discendi di costà, vorresti tormi
 Il vin, ma nol farai. Farò del resto.
 E vuoto affè. Sù guatami mò quanto
 Ti piace, che non temo più, che'l vino
 Tolto mi sia. Quante farfalle, o quante
 Lucciole veggo, il ciel s'apre, e la terra.
 O, o, colei si ride, vieni abbaſso,
 Che ti farò del pan, del cacio parte,
 Non già del vino, poi che è andato altroue:
 Debbo donare a questa bella Ninfa
 Quest' arco, e l'altre bagagliole, o pure
 Portarle al mio Padron Carpatio, ch'egli
 Meglio saprà adoprarle, e forse dono
 Ne potrà far alla sua bella Ninfa?
 Sì sì, così farò, vuo verso casa
 Andarmene, ed empir di nuouo il fiasco,
 Che così vuoto non mi piace a canto.
 Deh pazzarel ch'ia son, non sarà meglio,
 Che m'acquisti l'amor di qualche Donna,
 Che sia bella, com'io? Ma brutta, o bella,
 Ch'ella si sia, sia buona, perche buone
 Son tutte a un modo, tutte al fin son donne:
 Ma se sono tre cose, che ho trouare,
 Non mi posso acquistar anco tre donne



Donando un de' miei doni ad una donna,
 E un altro a un'altra? Che chi cerca farsi
 Grato a una donna, doni pur, che donna
 E detta dal donar. Già mi disse uno,
 Se vuoi la grazia d'una donna, dona.
 Ma tengo in man tre doni, antotre donne
 Posso acquistar. O pazzo, che? Tre donne
 Pascerò in casa poi? Tre donne a un tempo
 Son troppe, se una sola a un uomo è troppo.
 A te Brusco dà l'animo tre in casa
 Pascer a un tempo? Teco aurai, se'l fai,
 Con tre discordie una continua morte.
 Appena si può vivere con una,
 E tu ti credi Brusco di por freno
 A tre? Nol far, nol far a modo alcuno,
 Darò il tutto al Patron, che lo dispensi
 Come gli par. Son secco, ed hò una sete,
 Che appena più parlar posso, e la lingua
 Mi si attacca al palato, o che gran caldo.
 Stà saldo Brusco, Brusco stà in cervello.
 Mi raccomando bella figlia a Dio.

